

## OMELIA

nella Dedicazione della Chiesa parrocchiale “Santa Rita da Cascia” in Marino-Cava dei Selci

La seconda Domenica di Pasqua è fin dall’antichità denominata *in Albis*, poiché i neofiti, che a Roma nella Veglia Pasquale avevano ricevuto la tunica bianca, alla sera del sabato si recavano processionalmente a San Giovanni in Laterano e la “deponevano” (cioè la toglievano e indossavano le vesti abituali) impegnandosi, però, a conservare nell’intimo del cuore e nell’espressione della loro vita la dignità battesimale, di cui quella veste era un segno. Per questo l’orazione del sabato fra l’ottava di Pasqua, riecheggiando *1 Cor 15, 54* e *2 Cor 5, 4*, prega ancora oggi “perché coloro che sono rinati nel Battesimo ricevano la veste candida della vita immortale”. Domani anche noi, celebrando i secondi Vespri di questa Domenica *in albis*, rinnoveremo nella nostra Cattedrale di San Pancrazio per i nostri quattordici neofiti adulti lo stesso antico rito della *repositio* della veste bianca.

Da alcuni anni, per disposizione di Giovanni Paolo II questa Domenica è pure denominata “della Divina Misericordia”. Egli volle in questo modo corrispondere al messaggio di santa Faustina Kowalska, le cui reliquie insieme con quelle di altri Santi e Beati saranno fra poco riposte nell’Altare. Come lei, anche noi vorremo ogni giorno ripetere con la nostra vita le parole del Salmo: *Misericordias Domini in aeternum cantabo (Sal 88 [88], 2)*. È peraltro ancora di viva attualità ciò che trent’anni or sono scrisse quello stesso Papa nella sua seconda lettera enciclica intitolata *Dives in misericordia*: “La mentalità contemporanea, forse più di quella dell’uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l’idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l’uomo, il quale, grazie all’enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra. Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia” (n. 2).

La nostra società, difatti, si è fatta ancora più arrogante ed è sempre più colma di rancori e di risentimenti. È pronta, magari, ad emozionarsi davanti a qualche sofferenza, ma è pure veloce nel passare oltre. È una società indurita e dura specialmente con chi è fragile e debole; ipocritamente severa nel giudicare gli altri e domandare vendetta, ma indulgente verso se stessa e facile ad autoassolversi. Per San Tommaso d’Aquino l’opposto della misericordia è l’*obduratio cordis*, ossia la durezza di cuore e la disumanità, che sono frutto dell’avarizia, il vizio che insorge nell’uomo quando il suo cuore è vuoto e confuso sicché, non trovando in sé motivi di gioia e non avendone alcuna ricorrere, si risolve ad accumulare beni materiali e specialmente il denaro (cf. *Summa Theologiae* II-II, q. 118 a. 8; cf. SAN GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob XXXI, 88-89: PL 76, 621-622*).

Nella nostra società globalizzata dal consumismo abbiamo bisogno di re-imparare la misericordia! In questo potrà esserci di esempio Santa Rita da Cascia, cui è dedicata questa parrocchia. Di lei, infatti, si racconta che quando le fu assassinato il marito si mostrò capace di una sconfinata pietà perdonando in tutto a chi le aveva procurato tanto dolore. I suoi due figli, al contrario, anche per l'influenza del clima di odio e di violenza che li circondava, erano tentati dal desiderio di vendetta né la madre riusciva a convincerli al perdono. Rita allora giunse sino a pregare Dio per la morte dei figli, piuttosto che vedere le loro mani macchiate di sangue. La storia prosegue narrando che entrambi morirono di malattia in giovane età, a meno di un anno dalla morte del padre. Rita a sua volta, benché col cuore straziato, non si abbandonò alla disperazione, al rancore, o al desiderio della vendetta, ma al perdono degli assassini del marito aggiunse l'opera di riconciliazione tra loro e la famiglia e moltiplicò le sue opere di misericordia. Così, sul modello di Gesù Crocifisso, riuscì a interrompere la spirale di odio che rischiava di tutto travolgere.

Alla luce di questo esempio, mentre celebriamo la Dedicazione di questa chiesa mi tornano alla memoria le parole di un altro Salmo, che dice: *Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui*. La traduzione in lingua italiana fissata per l'uso liturgico traduce così: "O Dio, meditiamo il tuo amore dentro il tuo tempio" (48 [47], 10). Tutto questo è certamente molto bello e vero: l'amore di Dio, come abbiamo ascoltato nella prima lettura (cf. At 5, 12-16), guarisce similmente ad ombra benefica che ricopre e rinfresca; l'amore di Dio ci ridona la vita e ci ripete, come al veggente dell'Apocalisse: "Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente..." (Ap 1, 17-18); l'amore di Dio ci dice, come a Tommaso, parole d'incoraggiamento e di perdono: "Non essere incredulo, ma credente" (Gv 20, 27). *Sì, o Signore, meditiamo il tuo amore dentro il tuo tempio!*

Nella lettura liturgica, però, il versetto del Salmo è stato tradizionalmente interpretato alla luce del testo latino e ripete: *Accogliamo la tua misericordia, o Dio, nel tuo tempio santo*. La liturgia romana cantava questo Salmo il 2 di febbraio, festa della Presentazione del Signore al Tempio. In quel mistero, il Signore che, come abbiamo commemorato quindici giorni or sono nella Domenica di Passione, sarebbe poi entrato nel Tempio di Gerusalemme fra l'esultanza della folla e cavalcando un asinello, vi fece, invece, il suo ingresso nella piccolezza di un infante, portato fra le braccia di una madre, la Vergine Maria e del suo castissimo sposo San Giuseppe. Dirà in proposito San Bernardo: "Accogliamo con riverenza il Signore nel presepio, o sul patibolo, oppure nel sepolcro. Adoriamolo devotamente con i Magi, oppure, col santo Simeone, abbracciamo l'infanzia del Salvatore, accogliendo la sua misericordia in mezzo al Tempio" (*In Nativitate Domini*, sermone V: PL 183, 128).

Anche oggi, nella proclamazione del Vangelo abbiamo per due volte ascoltato che Gesù venne incontro ai suoi discepoli nonostante fossero chiuse le porte del luogo dove si trovavano e *stette in mezzo a loro* (cf. Gv 20, 19. 26). Anche adesso Gesù è *in*

*mezzo a noi*, che siamo il suo tempio e noi accogliamo con gioia la misericordia di Dio, che entra nel suo Tempio santo.

Tempio del Signore è la Parola, che abbiamo ascoltato, poiché egli abita e vive in quella Parola. Gesù vive pure nell'Eucaristia, che celebriamo sul santo altare. Similmente, tutti i Sacramenti sono "tempio" del Signore. Ce lo ricorda sapientemente il Concilio Vaticano II quando nella costituzione sulla Sacra Liturgia: scrive: "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20)" (n. 7). Sì, anche in mezzo a noi Egli è presente. Pure noi, difatti, siamo il Tempio di Dio (cf. 1 Cor 3, 17; cf. 6, 19). Lo siamo divenuti nel giorno del Battesimo. Consapevoli di tanta dignità battesimale, rispettiamo, allora, il nostro corpo; onoriamolo e non sviliamolo con l'immoralità e l'impudicizia. Rispettiamo pure il corpo degli altri e non disonoriamolo con la violenza e la volgarità.

*Accogliamo la misericordia del Signore nel suo Tempio santo.* Un'ultima cosa desidero caldamente raccomandarvi, figli carissimi, durante questi rito di Dedicazione della vostra chiesa parrocchiale ed è la carità. Nella sua *Regola*, San Benedetto diede ai monaci questa prescrizione: "L'acqua alle mani le versi agli ospiti l'abate; i piedi a tutti gli ospiti li lavino sia l'abate, sia tutta la comunità e, finita la lavanda, dicano questo verso: «Abbiamo ricevuto, o Dio, la tua misericordia nel mezzo del tuo tempio». I poveri e i pellegrini siano accolti con particolari cure ed attenzioni, perché specialmente in loro si riceve Cristo..." (53, 14-15). Un antico monaco, San Macario, avvertiva anche lui: "Non rimandare a mani vuote il povero: chissà che nell'ospite e nel povero non venga a te il Signore" (Regola, n. 20).

Questa sia pure una norma per la vostra comunità parrocchiale. Tra poco, verso la fine della "Preghiera di Dedicazione" ascolterete questa esortazione: "Qui il povero trovi misericordia, l'oppresso ottenga la libertà...". Nella Lettera agli Ebrei è scritto così: "Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli" (13, 2). Di ciò vi avverto anch'io, poiché viviamo in un'ora e in un territorio dove molte volte e tutti noi avremo bisogno di ricordare queste parole.

*Marino – Cava dei Selci, 10 aprile 2010 – Il Domenica di Pasqua*

✠ Marcello Semeraro, vescovo